



la Loggetta

notiziario di vita piansanese

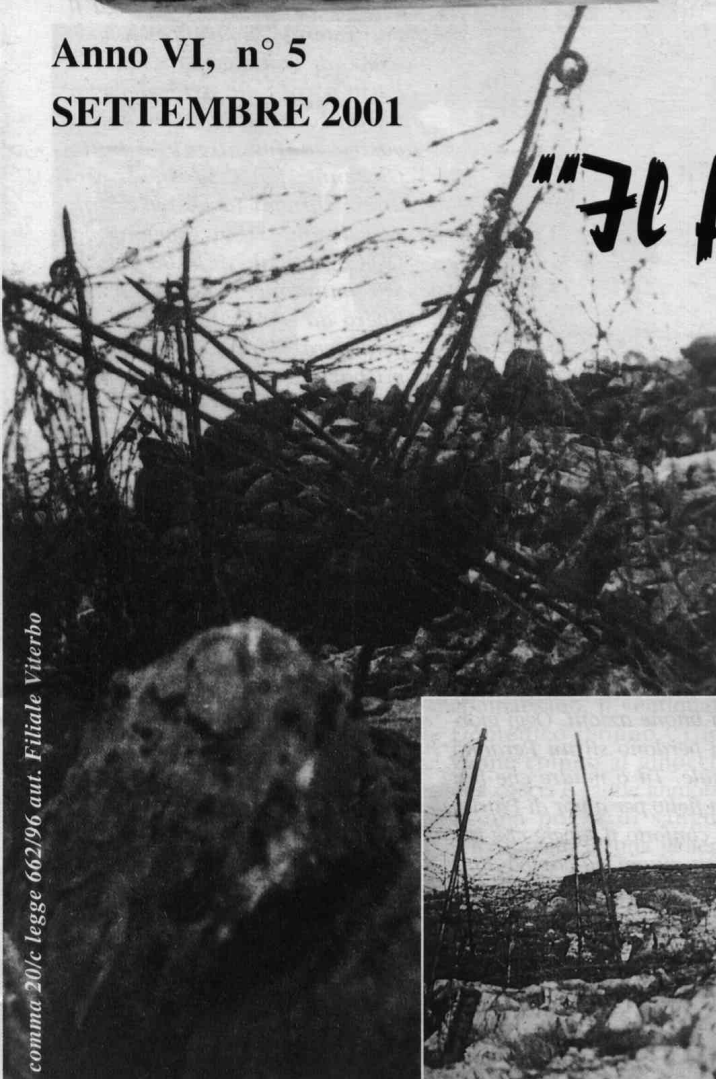
Anno VI, n° 5
SETTEMBRE 2001

Antonio Mattei

"Fl fu" Mattei Giovanni

Spesso, in questo continuo riandare alle nostre memorie "patrie", mi Stornano in mente "i miei vecchi". Tutti, più o meno, ne abbiamo alcuni verso cui sentirci debitori. Non solo di famiglia o di abituale frequentazione, ma semplicemente anziani del paese testimoni del loro tempo, protagonisti a volte della microstoria locale, depositari d'eccezione di antiche saggezze. I "miei" per esempio sono stati Giovanni Mattei, Giggèto De Simoni, Alfredo de Piccione, Gioacchino de Codone, Antonio Eusepi..., per citarne alcuni, ma so di far torto a parecchi altri di cui incosciamente mi porto dentro qualcosa. Ore passate ad ascoltarli, a "provocarli", ad aiutarli a volte nelle loro ricostruzioni, per riceverne in premio un senso della storia impressionante. Attraverso i loro ricordi più lontani - e per questo più nitidi - e la tradizione orale tramandatagli dai loro avi, si può risalire indietro di secoli, con una concatenazione

"fisica" che te ne fa sentire parte e frutto. E al di là del fascino del racconto vivo, ascoltarli con intelligenza aiuta a capire l'oggi e a individuare le tendenze. C'è una forza, nel cammino di ogni popolo, che te ne fa vedere gli errori e le grandezze, come le tortuosità o il fluire possente di un fiume; ti dice quali scorie abbandonare - con rispetto, ma senza rimpianti - e su quali punti di forza far leva; ti ras-



263



sicura, infine, che qualsiasi domani ci aspetti, perché sia degno dell'uomo non potrà essere appunto che nel segno di un nuovo umanesimo. La storia è garanzia di maturità e di equilibrio, di coscienza della propria condizione e serenità nell'affrontare i mutamenti dei rapporti di forza. ... Ma a questo oggi sembra non credere più nessuno ed è meglio lasciar perdere.

Li ricordo spesso, alcuni nostri vecchi: con il rammarico, per quelli scomparsi, di non averli "sfruttati" a sufficienza; con l'angoscia, per quelli tuttora viventi, di "non fare in tempo" a farlo come si deve; con il timore, per tutti, di non riuscire a cogliere e rendere appieno il senso della loro esperienza storica. Giovanni era un libro stampato. Parlava, come un libro: per temperamento; per certa sua orgogliosa saggezza; per le letture e le idealità giovanili poi sfociate con la maturità in scritti e meditazioni di tipo

Aut. Trib. VT n° 431 dell'8.5.1996 - Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 aut. Filiale Viterbo

filosofico-religioso. Peccato che siano andate perdute le sue memorie (come anche quelle di Gigetto De Simoni, che i figli sapevano di trovare invariabilmente da me, quando tardava a rincasare), che sicuramente sarebbero state fonti preziose di storia nostra.

Dell'episodio che sto per narrare, che poi è la sua intera vicenda militare, venni a conoscenza da lui stesso un giorno che venne a chiedermi in ufficio, un po' per scherzo e un po' sul serio, il suo certificato di morte! "Sì sì, - fece lui alla mia reazione divertita - guarda nell'anno 1915... Vedrai che c'è". Isolato in una parte recondita del vecchio registro, c'era il suo atto di morte: "L'anno millenovecentoquindici, addì quindici di agosto, a ore sedici e minuti ---, nella Casa Comunale. Io Cavalier Compagnoni Giuseppe, assessore faciente funzioni di Sindaco per l'assenza del Sindaco stesso, Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Piansano, avendo ricevuto dal Comando del sessantesimo reggimento fanteria di linea un avviso in data otto agosto corrente anno... (...) dō atto che a ore --- e minuti --- del giorno due agosto millenovecentoquindici presso il Col di Lana è morto Mattei Giovanni, di anni ventiquattro, residente in Piansano, nato in Piansano da Giuseppe, contadino domiciliato in Piansano, e da Barbieri Veronica, donna di casa domiciliata in Piansano, celibe...".

Come mai? Come spiegare l'esistenza di un atto di morte per una persona ben viva e vegeta, e anzi a distanza di così tanti anni? Iniziò così il racconto di Giovanni, che poi ebbi modo di verificare in gran parte con documenti ufficiali quando riuscii a far annullare quell'atto in palese contrasto con la realtà.

Il ragazzo non aveva ancora compiuto diciannove anni quando s'imbarcò per gli Stati Uniti. Era l'aprile del 1910 e il miraggio dell'America era fortissimo tra i nostri senz'altro, tanto che qualche anno dopo si calcolò che quell'emigrazione avesse coinvolto qualcosa come cinquecento persone! Giovanni sbarcò a Syracuse, nello stato di New York, dove l'anno dopo venne sottoposto a visita di leva e arruolato, con invito a presentarsi alle autorità italiane entro l'ottobre successivo. Lui non aspettò la scadenza. L'età e le letture patriottiche lo spinsero a rimpatriare



Giovanni Mattei (1891-1985) in un'immagine degli anni '70 e in una "composizione" con la moglie e il medagliere (anni '20).

immediatamente. A luglio s'imbarcò, e per strada lo colse la notizia della dichiarazione di guerra italo-turca. Arrivato a casa e chiamato a ottobre con la sua classe, partecipò alla guerra di Libia dal maggio del '12 al dicembre del '13, tornando da Tripolitania e Cirenaica con la "dichiarazione di aver tenuto buona condotta", ma poi fu richiamato per quattro mesi da luglio a novembre del '14 e quindi di nuovo nell'aprile del '15. Praticamente era sempre in divisa. Il 24 maggio, alla dichiarazione di guerra, era già al fronte a Passo Valles, nelle vicinanze di Trento, e quindi sul confine italo-austriaco.

Nel 60° fanteria, nel quale fu inquadrato, fin dall'inizio delle ostilità quei soldati morivano come mosche. Assegnato alla 10ª compagnia, Giovanni volle far parte di uno speciale reparto di volontari per il taglio dei reticolati nemici. Prima di ogni disperato assalto di quei fanti al macello, si infiltrava nottetempo con pinze e tubi esplosivi per aprire dei varchi davanti al trincerone del Col di Lana, e la coscienza del rischio di tali imprese alla fine dovette coglierlo, specie dopo che il 29 giugno fu ferito al mento da una pallottola durante una sortita a Monte Castellazzo. Il 2 agosto, alla vigilia di un'ennesima offensiva, scrisse per i familiari una lettera-testamento. E' un po' patetica e infarcita di luoghi comuni della retorica patriottarda, ma lui ci credeva, e tale, appunto, era l'uomo.

"In nome d'Iddio rivolgo a voi per

l'ultima volta il mio più caro saluto filiale. Vi chiedo perdono se durante la mia vita passeggera vi offesi, voi o fratelli e sorelle che in questo giorno perdetevi un vostro compagno di sangue, perdonatemi se fui colpevole di offese. A voi, parenti amici, a voi il mondo intero, vi imploro perdono. Come io in questo momento perdono tutti coloro da cui non riceveti buone azioni. Oggi giornata di perdono sii un Perdono Universale. Tu o madre che hai dato un figlio per amor di Patria, ti sii di conforto il sapere che tuo figlio non muore sul campo d'infamia, ma bensì sul campo dell'onore. Oggi l'Italia ha bisogno

del nostro aiuto e noi lo abbiamo dato, l'Italia ci ha invitato a combattere per la guerra giusta e noi corriamo sul campo di battaglia per far risplendere l'onore d'Italia. Perdo la vita ma non la perdo, e voi non dovete dimenticare che un vostro figlio vivrà sempre. Sarà sempre in bocca di coloro che conoscono il bene comune. Vi saluto, o genitori carissimi. A voi, e a voi, o fratelli e sorelle miei cari, vi giunga il più fraterno augurio per tutto il tempo di vostre generazioni. Vi bacio a voi tutti. Arrivederci in Paradiso. Sempre in memoria vostra indimenticabile figlio Giovanni Mattei. Vi chiedo perdono, datemi la vostra Santa Benedizione. Vostro Giovanni.

Oggi ho pigliato ossia ho fatto la S. Comunione. Perciò mi credo libero da ogni colpa. Iddio mi perdonerà. Maria SS. del Rosario mi porti sotto il suo manto. I santi tutti siano testimoni della mia morte. Gli angeli mi siano guida per raggiungere il trono celeste. In nome d'Iddio Vi saluto. Addio".

Sulla busta c'è l'indirizzo del fratello: "Al Signor Mattei Edoardo di Giuseppe, Piansano di Castro, provincia di Roma" e un'annotazione a fianco: "Prego gelosamente consegnarla nelle mani proprie anche dopo 10 giorni".

Non sappiamo se il fratello lesse mai la lettera (anche se il fatto di averla trovata nell'archivio della famiglia Compagnoni, sia pure senza timbri postali, fa pensare che a Piansano in qualche modo sia arrivata, prima o poi).



Dopo 51 anni (agosto 1966), con emozione indescrivibile Giovanni tornò a rivedere la vetta del Col di Lana con alcuni residui di reticolati nel punto in cui era stato ferito e catturato.



30



40



Edoardo aveva 34 anni e l'anno dopo fu richiamato anche lui alle armi. Caduto in mano nemica durante una battaglia nell'ottobre del '17, ad aprile morì di tubercolosi polmonare in un campo prigionieri di guerra in Austria.

Quel lunedì notte Giovanni partì dunque con quel presentimento ed il suo solito carico di tubi esplosivi per far saltare i reticolati. Veniva giù un'acqua torrenziale e i tuoni spaventosi tra quelle montagne li aiutarono nell'intento. Ma alla fine gli austriaci se ne accor-

sero ed illuminarono a giorno le balze con i bengala. Fu una carneficina. Quanti italiani uscivano dalla trincea, tanti venivano falciati dalle mitragliatrici austriache piazzate sull'altura. Fu lì che perse la vita anche un altro nostro compaesano, il ventiquattrenne Domenico Sonno. Giovanni venne colpito al ginocchio e a una coscia e cadde immobilizzato in una pozza di sangue. Era intrappolato in una galleria tra i due fronti e assistette impotente al macello. Tra i rumori della battaglia e in quel diluvio d'acqua, sentiva i pianti, le grida, le invocazioni di soccorso dei feriti... un inferno, finché perse i sensi mezzo dissanguato. All'alba, anziché essere raggiunto dai nostri, fu catturato dagli austriaci rimasti padroni della posizione.

Al comando del suo reggimento lo dettero naturalmente per morto. Due commilitoni che erano con lui - un certo tenente Minniti di Viterbo e il compaesano Umberto de Nasone (Tagliaferri) - raccontarono di averlo visto privo di vita nel fango della galleria e tanto bastò per redigere l'atto, che poi fu trasmesso al comune per la trascrizione. A casa arrivò nel frattempo il telegramma di circostanza del ministero della Guerra e i familiari lo piansero amaramente facendogli fare il funerale in chiesa. Erano i primi morti di quella guerra, i primi di una tragica serie.

Soltanto a gennaio del '16, dopo cinque-sei mesi, si venne a sapere che Giovanni era vivo. A darne notizia fu la Croce Rossa, che appunto da quella data aveva incominciato a preoccuparsi del servizio postale dei prigionieri, sia italiani sia austriaci. Giovanni era finito addirittura in Russia, nella Volinia, la punta più avanzata del fronte russo-tedesco, ma stava bene, almeno come poteva stare un prigioniero di guerra da quelle parti nel pieno dell'inverno. Catturato come si disse all'indomani di quella tragica battaglia, era stato subito sottoposto ad un interrogatorio al quale aveva risposto il più evasivamente possibile, meritando per questo anche gli apprezzamenti dell'ufficiale austriaco. Quindi era stato ricoverato per tre mesi all'ospedale di Bressanone, e da lì inviato al campo di concentramento di Mathausen, centro di raccolta e di formazione delle compagnie di lavoro da inviare sui vari fronti. Lui era stato assegnato alla compagnia n° 189 e destinato appunto al fronte russo, dove era arrivato nel dicembre del '15. Avevano in dotazione mutande, calzoni, maglia, camicia, e un cappottello cortissimo. Si moriva letteralmente dal freddo. Rimasero in Volinia fino all'8 marzo del '17, quando i tedeschi, scoppiata nel frattempo la rivoluzione russa e liberatosi quel fronte, cominciarono a riversarsi sul fronte occidentale. Il 19 marzo Giovanni passò da Berlino, e quindi fu spostato qua e là per le Fiandre fino alla fine della guerra, con brevi trasferimenti a

Dunkerque e Parigi. A casa fece ritorno nel dicembre del '18, a guerra finita, a consolare almeno i genitori per la perdita dell'altro figlio Edoardo, morto nel frattempo.

Gli concessero una croce al merito di guerra e la medaglia di bronzo al valor militare. Veramente era stato proposto per la medaglia d'argento alla memoria, riconoscimento altissimo per un semplice fante. Al bronzo fu "retrocesso" quando si seppe che era vivo, e fu lo stesso generale Diaz a firmare il documento come ministro della Guerra:

"In aspra lotta ed in difficili circostanze di terreno, sotto violento fuoco avversario, si offriva pel taglio di reticolati nemici, facendo parte valorosamente di uno speciale reparto di volontari per l'ardua impresa. Nel compimento del suo dovere cadde sopraffatto dalla forte reazione nemica e fu catturato. Sol di Lana, 2 agosto 1915".

Con la medaglia ebbe anche l'"annesso soprassoldo di Lire Cento annue", ma autorità civili e militari si dimenticarono di annullare quell'atto di morte, che per altri settant'anni restò a indicare un... "fu" Mattei Giovanni vivente.

Foto di copertina: reticolati austriaci sul monte San Michele, sulla sella di San Martino, e davanti alla trincea delle Frante (foto scattate dal sergente Giulio Compagnoni).

